

1966
**SPIRITO DI POVERTÀ EVANGELICA
NEL SERVO DI DIO G. ALLAMANO**

*Discorso di Padre G. Gallea I.M.C.
agli allievi missionari tiene rana di Vittorio Veneto. 16 – 2-1966*



. Giuseppe Gallea (1891-1979), originario di Revigliasco (TO), fu ricevuto nell'Istituto nel 1910, studente di filosofia e ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1915. Il Fondatore lo stimò e gli affidò presto incarichi in comunità. In particolare collaborò sul piano economico.

Durante il primo Capitolo Generale del 1922 fu nominato economo dell'Istituto e, in quello del 1939, anche consigliere generale.

Dal 1949 al 1964 lavorò intensamente in attività pastorali in Portogallo, parroco a Lisbona, e fu anche nominato superiore del gruppo dei missionari che operavano in quel Paese. Rimpatriato, svolse diverse attività a Vittorio Veneto e in altre case. È sua la monumentale opera in 8 volumi intitolata: "Ricostruzione delle Conferenze spirituali dell'Allamano", pubblicata in un numero limitato di copie ciclostilate. Lavorò intensamente per diversi anni intorno alla monumentale opera dal significativo titolo: "Istituto Missioni Consolata – Fondazione e Primi Sviluppi", in 3 volumi, pro manoscritto, Torino 1973, di 1729 pagine complessive. A quest'opera, p. Gallea ci teneva molto, affermando che era suo dovere "dire la verità" su diversi punti. Negli ultimi anni di vita si ritirò in casa madre a Torino.

Qui pubblichiamo la conferenza tenuta il 6 febbraio 1966, 40° anniversario della morte del Fondatore, a Vittorio Veneto.

Fra le virtù del sacerdote il Concilio Vaticano II pose un accento particolare sull'esercizio della povertà evangelica, come indispensabile ai nostri tempi per testimoniare la santità della Chiesa di Cristo.

Pare quindi opportuno volgere uno sguardo al modo con cui il Servo di Dio, Can. Allamano, intese e praticò durante tutta la sua vita lo spirito di povertà. Dico spirito di povertà e non voto- di povertà perché, sebbene il Servo di Dio sia stato il Fondatore della Congregazione dei Missionari della Consolata, per motivi suoi propri, che pare non abbia rivelato a nessuno dei suoi figli, non ha pronunciato ufficialmente i tre voti religiosi ; per cui la povertà esercitata dal medesimo non si deve attribuire come compimento di un obbligo particolare assunto con voto, ma come dovere del suo stato di sacerdote.

Prima però è necessario esporre con chiarezza che cosa sia nella Chiesa « lo spirito di povertà evangelica », perché frequentemente non è ritenuto per quello che deve essere, e si crede che consista unicamente nel disinteresse e distacco dai beni di questa terra. Sua Santità Paolo VI nell'Enciclica *Ecclesiam suam* dice: « Noi attendiamo da voi, Pastori, (che ci suggeriate il modo con cui) dobbiamo proporre alla vita ecclesiastica quei criteri direttivi che devono fondare la nostra fiducia più sull'aiuto di Dio e sui beni dello spirito, che non sui mezzi temporali ; che devono ricordare a noi stessi, e al mondo insegnare, il primato di tali beni su quelli economici, e che di questi tanto dobbiamo limitare e subordinare il possesso e l'uso quanto è utile al conveniente esercizio della nostra missione apostolica ». Che è quello che con più concisione aveva detto Pio XII nella Enciclica « *Menti Nostrae* » « Per questo disinteresse e distacco dalle cose terrene, congiunti alla fiducia nella Divina Provvidenza, il ministero sacerdotale ha dato alla Chiesa frutti ubertosi di bene spirituale e sociale ».

Messo così in chiaro che lo spirito di povertà evangelica è formato da due qualità ben distinte: il disinteresse e distacco dalle cose terrene, in primo luogo, quasi come elemento negativo e condizione necessaria per arrivare al secondo elemento, che è una illimitata confidenza nella Divina Provvidenza, elemento positivo e fonte del bene che si attende la Chiesa, possiamo passare a considerarne la pratica nel Servo di Dio.

DISINTERESSE E DISTACCO DALLE COSE TERRENE

Nato da famiglia non proprio benestante, ma dotata dei mezzi sufficienti a fare percorrere la carriera degli studi a tre dei cinque figli di cui si componeva, non passò la sua giovinezza nelle strettezze del suo conterraneo S. Giovanni Bosco. Imparò però dalla madre, sorella di S. Gius. Cafasso, rimasta vedova con cinque figli di tenera età, una giusta parsimonia nell'uso delle cose. Durante gli studi, fatti in parte nell'Oratorio Salesiano e poi nel seminario diocesano non ebbe occasione di manifestare segni esterni dell'esercizio di questa virtù. Il primo indizio lo troviamo nella risoluzione presa negli esercizi spirituali fatti in preparazione alla Tonsura, che è del seguente tenore: « Procurerò di avanzare nello spirito e desiderio di povertà in vista della prossima Tonsura ed Ordini Minori. Al proponimento fa seguire le seguenti forti parole del Direttore: « E' una cosa che fa schifo e disonore il vedere, in una divisione di eredità, essere sempre il prete quegli che questiona, mai contento, l'ultimo a cedere ».

Durante tutta la sua vita fu coerente alla sua risoluzione. La prima occasione per dimostrarlo gli si presentò un anno e mezzo più tardi. Erede dei beni di D. Giovanni Allamano, suo zio, disponeva di un certa somma di denaro e di un cascina « La Morra » nel comune di Moncucco. Nelle ferie che succedettero alla sua ordinazione, sacerdotale fu inviato Economo parrocchiale a Passerano e vi rimase tre mesi. Bastarono perché i poveri ne conservassero la memoria ancora dopo una ventina di anni, e che il Municipio collocasse nella chiesa una lapide nella quale è scritto : « Concorse con generosa oblazione ai restauri della- chiesa parrocchiale ». Non ebbe bisogno di utilizzare molto per sé i beni di famiglia, perché, in Seminario prima e al Santuario della Consolata poi, aveva alloggio e mensa comune. Non li usò per spese voluttuarie, e neppure per viaggi anche utili : accumulò ogni anno i frutti della cascina e gli onorari delle sue cariche per averli a disposizione nel tempo in cui Dio gliene presentasse la occasione di spenderli utilmente. E le occasioni non mancano mai a chi ha zelo per la gloria di Dio.

La sua posizione dopo che egli, per i suoi meriti personali, la portò ad essere una delle più alte del clero torinese, esigeva naturalmente che conservasse un tenore di vita che non urtasse nessuno. Non i poveri, perché erano i poveri e gli afflitti che ricorrevano specialmente alla Consolata per averne aiuto ; non i nobili, perché la nobiltà di Torino, allora molto più influente che non lo sia oggi, considerava il Santuario della Consolata come il baluardo della fede, e frequenti erano le visite degli stessi Principi e Principesse reali. La Regina gli mandava di tanto in tanto, per i poveri, 500 lire, equivalenti, oggigiorno 500 mila. Egli, spirito equilibratissimo, seppe unire il decoro conveniente evitando ogni lusso o ricercatezza nei locali e nel mobilio, e, per mezzo di un sano modo democratico di trattare con tutti, (che pretese anche nei suoi collaboratori) non solo non allontanò nessuno dalla frequenza del Santuario, ma ne portò la frequenza fino all'inverosimile.

Il suo appartamento alla Consolata, scrive P. Sales, formato della camera, lo studio ed una sala da ricevimento, era corredato colla massima semplicità, nè mai vi permise qualsiasi abbellimento. Vestiva propriamente, senza alcuna ricercatezza. Attenzioni speciali protraevano la durata degli articoli di vestiario oltre il tempo normale senza deteriorarsi gran che. Nei viaggi lontani portava con sé filo, aghi, e bottoni per provvedere di persona alle proprie occorrenze. Nell'epoca in cui visse, l'automobile o non vi era o, come negli ultimi tempi, era considerato come articolo di gran lusso : quindi non lo usava. I signori si servivano della carrozza, e carrozze pure facevano il servizio pubblico della città come gli attuali tassi. Se egli si fosse servito di una carrozza nelle dislocazioni per la città, nessuno avrebbe detto che esagerava. Eppure non se ne serviva, sebbene tutti i giorni dovesse fare due volte il percorso dalla Consolata al Duomo per il disimpegno degli obblighi canonici, e tre o quattro volte la settimana venisse alla Casa Madre dei missionari. Il percorso al Duomo lo faceva a piedi ; per venire alla Casa Madre si serviva del tram. Nei viaggi a Roma si serviva della seconda classe, nè mai si peritò di viaggiare, durante la notte, in carrozza-letto : sebbene il passare la notte in treno lo stancasse molto e gli procurasse l'emicrania.

Era suo principio che, per esercitare la povertà, è necessario lavorare e lavorare sodo. Malgrado la sua delicata complessione, egli si alzava alle cinque del mattino e, salvo un'ora di riposo pomeridiano, lavorava fino alle nove e trenta della sera, ora in cui si

ritirava sul coretto della Consolata per le ultime orazioni. Lo stesso tempo dell'immediato dopo pranzo e dopo cena lo passava col Can. Camisassa per darsi a vicenda relazione degli affari e prendere i debiti accordi. Fino a che possedeva la cascina del « La Morra » vi andava ogni anno a passare 15-20 giorni di sollievo : vendutala, nel 1910, veniva a passare quel periodo al Santuario di Sant'Ignazio ove si trovava la comunità dei Missionari. Non si parlava di andare in qualche stazione climatica o balneare. Per tutta la vita prese i suoi pasti colla comunità nel refettorio dei superiori e sacerdoti addetti al Santuarice Convitto della Consolata, uniformando dosi al vitto comune, salvo casi di malattia. Si era interdetto l'uso di qualunque liquore. Fuori pasto non prendeva che una tazza di caffè dopo il riposo del pomeriggio.

I risparmi che si accumulavano ogni anno non lo indussero neppure una volta a permettersi un viaggio di svago. Gli servirono per la sistemazione del Santuario e Pensionato che prese in cure nel 1880 poi per dare inizio ai lavori di restauro del Santuario. Man mano però che con le offerte dei benefattori poteva ricostruire il capitale usato provvisoriamente lo faceva, e così poté versarli tutti per le spese che incontrò nella Fondazione dell'Istituto delle Missioni, salvo una parte, relativamente piccola, che si riservò per distribuirla per testamento ai suoi maggiori e più fedeli collaboratori nel Santuario. Disposizione più che giusta, perché colui che era meno anziano di servizio aveva fatto venti anni, e chi era rimasto di più ne contava 36.

Dal fin qui detto mi pare che risulta già evidente nel Can. Allamano un disinteresse e distacco dalle cose terrene pari a quello che esige lo spirito evangelico di povertà di un sacerdote. Fu un distacco e disinteresse che, nello stesso tempo, non spaventa con atti straordinari di eroismo, e non urta il ceto meno abbiente. Anche su questo punto diede a noi suoi figli l'esempio del come si possa raggiungere una santità non ordinaria, praticando le virtù ordinarie del proprio stato.

CONFIDENZA NELLA DIVINA PROVVIDENZA

L'elemento negativo dello spirito di povertà che abbiamo visto, se basta, in certi casi, per la santità particolare dell'individuo, non è quello che secondo le parole di Pio XII citate sopra procurano alla Chiesa ubertosi frutti di beni spirituali e sociali. L'elemento fecondante dello spirito di povertà quello che arricchisce la Chiesa, è quello di una illimitata confidenza nella Divina Provvidenza : il vero povero in spirito ha tradotto nella sua vita la pagina evangelica che, instaurando fra Dio e il denaro una incompatibilità assoluta, dice di non preoccuparsi per le cose di questa terra, anche delle più necessarie, come il vitto ed il vestito, ma di cercare innanzi tutto e soprattutto il Regno di Dio e la sua giustizia, perché, in questo caso, il Padre che è nei Cieli provvederà a tutto il resto. E' verissimo che non vi può essere questa confidenza illimitata nella Divina Provvidenza se non esiste già il primo elemento ; ma è pure vero che, per uno chiamato da Dio a fare del bene non solo a sé, ma a tanti altri, come lo sono tutti i sacerdoti, il secondo elemento è quello che dà la possibilità e la capacità di un proficuo lavoro di apostolato.

Il Servo di Dio poteva, se mai ne avesse avuto bisogno, approfondire il senso delle parole « Confidenza nella Divina Provvidenza » guardando alla « Piccola Casa della Divina Provvidenza » sua « vicina di casa », dove da una cinquantina d'anni S. Giuseppe

Benedetto Cottolengo aveva iniziato il « miracolo vivente e perenne della carità cristiana » e che continua ancora immutato, anzi con maggiori proporzioni, oggi stesso. - Mi spiegò un giorno : « Nell'intraprendere qualsiasi opera non si deve guardare alla sua mole, nè alle difficoltà che si potranno incontrare, nè alla somma di lavoro cui obbligherà a sobbarcarsi : ma accertarsi unicamente se sia quella la volontà di Dio. Se è volontà di Dio (e soltanto lo può manifestare l'obbedienza al Superiore) gettiamoci pure in essa, che non mancherà di riuscire. Ma se non ne siamo sicuri, soprassediamo fino ad accertamento fatto ». Forse, senza avvedersi, mi manifestò con queste brevi parole tutta la sua fede e fiducia nell'azione della Divina Provvidenza, e, nello stesso tempo, il segreto del successo di tutto quello cui mise mano.

Ci è noto il modo con cui diventò Rettore del Santuario della Consolata. Ve lo portò, con sua grande sorpresa, l'obbedienza; vi si recò « colla febbre addosso », ma senza sollevare la minima difficoltà; e questo pure conoscendo lo stato precario in cui si trovava allora l'andamento amministrativo del Santuario ed opere annesse. Il suo Superiore glielo aveva detto senza reticenze « Ti mando alla Consolata, ma sappi che non c'è da tirare avanti fino alla fine dell'anno, nè per l'Ospizio, nè per il Pensionato, nè per il Santuario ».

Tutto questo non lo preoccupò. Dopo qualche tempo riferì all'Arcivescovo : « Mi disse che non c'era da andare avanti, ma vedo che non c'è neppure da incominciare ». E ciò non ostante, visto che non era possibile dare al santuario l'impulso spirituale che occorreva per mezzo di quattro religiosi addetti, molto anziani e quasi inabili, propose al Superiore di licenziarli, se egli giudicava essere volontà di Dio. Avuta questa assicurazione, senza calcolare dove avrebbe preso il denaro per fare fronte agli impegni che stava per prendersi, propose ad essi una pensione vitalizia di 500 lire annue caduno (ora sarebbe 500 mila), che essi accettarono con gioia e riconoscenza. Né si trovò mai in difficoltà di mantenere esattamente i suoi impegni, non (o)stante il carico di corrispondere, a coloro che li sostituirono, altro regolare stipendio mensile. Nello stesso tempo portò un miglioramento al vitto del pensionato. Ed ecco che la Divina Provvidenza riempì presto le lacune amministrative e cominciarono a farsi degli avanzi.

Così per il ristabilimento del Convitto ecclesiastico. Non calcolò per nulla le spese che avrebbe dovuto fare per la sistemazione di una casa per un centinaio di sacerdoti: si assicurò essere volontà di Dio; conosciuto questo si pose in opera, e, due anni dopo la sua entrata alla Consolata, la riapertura del Convitto era una cosa fatta.

Altrettanto semplice il « via » per l'inizio di lavori dei primi restauri del Santuario. La «travà d'la Consulà » (la tettoia della Consolata) come ormai, con amarezza, si diceva in Torino del Santuario della Consolata, a motivo dello stato di deperimento in cui era caduto, non può, non deve rimanere così. È la vigilia di Pasqua e Monsignor Gastaldi, come costumava tutti i sabati, va a fare la sua visita alla Consolata. Questa volta si attarda ad osservare il Santuario. « Come è brutto », esclama. « Eh, sì, soggiunge il Rettore, vorrei proprio mettermi d'attorno per ripararlo ». « Ma sì, riprende l'Arcivescovo, tu hai denari ; metti prima del tuo, quindi ti rivolgerai ai fedeli ». Era passato un anno e mezzo dalla riapertura del Convitto ecclesiastico. Due anno dopo, i primi restauri, esterni, erano un fatto compiuto, con una spesa, tutta pagata, ammontante a 125 milioni di lire attuali.

Ora il Santuario, all'esterno è decoroso: ma all'interno è ancora brutto come prima e è

diventato troppo stretto per accogliere convenientemente la folla di devoti, che va continuamente crescendo. Il Rettore ci pensa tre anni; poi decide: « Occorre continuare i lavori ». E dà all'architetto Conte Ceppi, l'incarico di farne il progetto, tracciandogli le relative idee. A lavoro ultimato l'architetto, sfiduciato, dice che si tratta di una spesa che supererà il miliardo di lire attuali. Il Servo di Dio, con la sua solita calma e tranquillità dice : « Se non basterà uno ne spenderemo due, tre, quanti ne saranno necessari perché Torino abbia un tempio degno della sua Patrona. Ed il miliardo arrivò, dosato esattamente secondo le necessità di pagare le fatture. I lavori durarono 16 anni. Ed arrivò senza fare nessuna réclame. Soltanto a 11 anni dall'inizio, e più in vista, dell'Istituto delle Missioni che era quasi alla vigilia della sua fondazione, il Can. Carnisassa diede inizio al Periodico « La Con solata » : prima nulla. Il Servo di Dio usò lo stesso procedimento che da 50 anni vigeva al Cottolengo, e non ebbe certo a pentirsene. Il Periodico « La Consolata » del Giugno 1901 spiega così un fenomeno che non si comprende alla luce dei postulati amministrativi della prudenza umana :

« È Lei (la Madonna) che si fabbrica la sua casa, e lo fa chiamando colle sue grazie le offerte, e compensando le offerte colle grazie. Da venti anni che noi indegnamente serviamo questo Santuario, giorno per giorno, abbiamo assistito a questo spandersi della divina misericordia ; da quando però iniziarono i lavori, possiamo dire che la benedetta corrente, pari ad alta marea, andò man mano aumentando. Sì, sì, è la Consolata che si edifica la casa » ,

E se fu così nei riguardi di Opere grandiose senza dubbio, ma che non sono ancora « la sua opera più grandiosa e duratura », che cosa dobbiamo dire di questa? Nella circolare con cui comunicò ai missionari la sua consolazione per la celebrazione del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale scrisse : « Mi consola che cercai sempre di fare la Volontà di Dio; riconosciuta nella voce dei Superiori ». E la storia ci dice quanto cercasse di assicurarsi sulla volontà di Dio nella fondazione di questo Istituto, fino a farsi ripetere più di una volta dai Superiori « essere questa la precisa volontà di Dio e che doveva essere lui a farne la Fondazione ». Dovette intervenire pare, persino la Madonna con quella malattia nella quale fece la promessa di fondare l'Istituto, se guarisse. Guarì e vi mise mano. Da quel momento non vi fu più difficoltà di sorta a trattenerlo, tanto era sicuro della assistenza della Provvidenza.

Riguardo al problema finanziario, unico di cui parliamo oggi, attestò in molte occasioni che non ebbe mai preoccupazioni, eccetto questa: « che non demeritassimo l'aiuto della Divina Provvidenza ». Ed una volta giunse a dire che se un giorno fosse venuto a mancare il necessario, era sicuro che il motivo veniva da- qualcuno di noi ; e in questo caso sarebbe venuto a cercare "l'amalecita" e l'avrebbe cacciato fuori ».

« Da principio, mi disse in una conversazione, alla Consolatina bastavano per le spese della casa i proventi del mio canonicato (circa 900 mila lire attuali), poi si dovettero aggiungere quelli del Vice Rettore, poi andò sempre crescendo, ma la Provvidenza non è mai venuta meno. In una Relazione alla S. Cong. di Propaganda del 1905 scrisse che in quei primi tre anni aveva già speso l'equivalente di 100 milioni di lire attuali per la Missione del Kenya. Nel 1907 comperò il terreno per la Casa Madre, pagato allora a 7 lire al metro, pari oggi, nel suo complesso, a 84 milioni : e durante tre anni si fecero le costruzioni. Qui diede fondo a tutte le riserve che erano rimaste del suo denaro personale e dovette vendere anche la cascina « La Morra », di un valore considerevole, perché in

una relazione a Propaganda è detta « esteso tenimento agricolo ».

Si sa, almeno in modo approssimativo che il denaro o valori che la Divina Provvidenza fece passare per le mani del Servo di Dio costituiscono una somma ingente.

SUOI PRINCIPI AMMINISTRATIVI

È certamente interessante per noi esaminare ora quali furono i principi amministrativi sui quali si basò per cooperare all'azione della Divina Provvidenza, tanto per le entrate, quanto per le spese.

QUANTO ALLE ENTRATE : Primo principio fu il distacco dagli stessi beni di famiglia. Mons. Gastaldi, che lo conosceva intimamente, fece leva su questo principio quando lo mandò alla Consolata e gli disse che, essendo egli, provvisto di beni suoi, avrebbe potuto coprire il bilancio di fine d'anno; e quando, invitandolo ad iniziare il lavoro di restauro al Santuario, disse pure: « Tu hai denaro: comincia a mettere i tuoi e poi rivolgiti ai fedeli ». Quanto alle necessità per i restauri del Santuario lo abbiamo già visto : il principio del Cottolengo : tutto dalla Divina Provvidenza : nè chiedere nè fare réclame.

Per l'Istituto delle Missioni. Pur continuando col principio usato per il Santuario, attendendo cioè con fiducia che la Divina Provvidenza muovesse il cuore dei benefattori, ammise che si dovesse cooperare con una propaganda discreta per questi motivi : a) Le necessità delle Missioni non erano patenti e visibili come lo stato del Santuario della Consolata. b) Le Missioni non dovevano essere sostenute soltanto dai torinesi, e neppure dal solo Piemonte : era quindi necessario che si estendesse a tutta l' Italia la conoscenza delle Missioni, del lavoro che vi si faceva, e le loro necessità.

Ma tutto questo insieme di iniziative doveva sempre contenersi in questi limiti : « Mettere la grande famiglia dei benefattori al corrente del lavoro che si fa nelle Missioni e delle necessità delle stesse, senza sforzare nessuno, lasciando al Signore il muovere i cuori secondo la sua volontà ».

Diceva : « Andare avanti a suon di tamburo non va per le opere di Dio.

Non siamo noi che procuriamo i mezzi : è la Divina Provvidenza che ce li manda, ed essa non ha bisogno della nostra réclame.

E non erano soltanto parole le sue. Nel Febbraio del 1904, proprio nel momento in cui le Missioni più abbisognavano di denaro, per « l'unico motivo di non dare adito a detrazioni dell'Istituto quasi nascente », rinuncia alla vistosa eredità lasciata dall'abate di Robilant. E la Divina Provvidenza dimostrò, anche in modi noti del tutto ordinari, di approvare la sua linea di condotta. t cosa meravigliosa che i fondi di cui abbisognava affluissero sempre in quella misura che occorreivano, di modo che non aveva scorte da mettere in banca e neppure faceva debiti. Fui, sotto di lui economo della Casa Madre per sette anni e per tre economo generale, e pur non conoscendo che una piccola parte dei casi che gli capitavano, ne constatai parecchi come i seguenti.

Alla fine di ogni mese mi recavo al Santuario col plico delle fatture da pagare; il Can. Camisassa le rivedeva e poi mi mandava dal Servo di Dio a prendere il denaro. Una volta non trovò di che soddisfare : mi esortò a confidare nella Provvidenza e mi disse che mi

avrebbe poi fatto chiamare. Il giorno dopo una telefonata mi chiama al Santuario. Nel recarsi al Duomo si era incontrato con una persona di servizio che gli consegnava in una busta tutti i suoi risparmi perché ne disponesse secondo i bisogni delle Missioni. Era la somma precisa che occorreva per il saldo delle fatture da pagare.

Un'altra volta aveva quasi nulla in cassa. Era passato poco prima di me l'economo del Santuario e Convitto, ed aveva prelevato non solo quello che si trovava in cassa, ma aveva dovuto fare eseguire, con un po' di anticipo, il prelievo dalle bussole del Santuario. Avendo io alcune altre cose da fare, mi disse di passare più tardi. Quando ripassai mi consegnò quanto abbisognavo : non ricordo più in qual modo lo ebbe, Una terza volta abbisognavo per il giorno seguente lire 30.000 per prendere i biglietti di nolo marittimo dei partenti per il Kaffa. Valore attuale 9 milioni. In cassa non ne aveva che 2.000. Dieci minuti dopo si presentava all'Ufficio della Consolata una signorina consegnando 30 mila lire precise.

QUANTO ALLE SPESE: La sua fiducia nella Divina Provvidenza e il fiume di denaro che passava per le sue mani non lo autorizzavano a sperperare od anche solo a largheggiare, eccedendo i limiti della convenienza e della proprietà. Estraendo dalle sue Conferenze ed istruzioni agli incaricati i molteplici passi in cui esorta alla parsimonia nelle spese, ad utilizzare ogni più piccola cosa, alle attenzioni da usarsi per non sciupare la roba, ci sarebbe da tirare fuori un trattatello di sana economia per i membri di una comunità religiosa.

Quando mi affidò l'incarico di economo della Casa Madre, mi diede la seguente direttiva : « Trattandosi di fare una spesa non si deve partire dal principio se vi sono o no i denari, ma se la spesa è necessaria o no. Se lo è si fa anche se non vi sono i denari : arriveranno dopo; se non lo è, non si fa, anche se vi sono i denari ».

Quanto al vitto, per essere i missionari destinati a fare delle fatiche non comuni ed assoggettarsi talora a privazioni, voleva che fossero trattati con una certa abbondanza per assicurare loro una salute proporzionata al lavoro da fare. Anche i chierici avevano un trattamento superiore a quello in uso nei seminari a quei tempi. Per il vestiario, mobilio e tutto il resto ci raccomandava di essere pieni di attenzioni per usare delle cose in modo da farle durare il più possibile, proponendo due motivi : che quanto si risparmiava andava alle Missioni, costituendo quello il nostro modo di fare qualche offerta per le Missioni; e di riflettere che quel denaro, che noi spendevamo, era frutto di sudori e di sacrifici dei benefattori; ci ricordava l'episodio scritturale per cui Davide non ebbe il coraggio di bere [l'acqua che due dei suoi soldati gli avevano procurato esponendo la vita per attraversare le file dei nemici.

Quando, per motivo delle restrizioni sempre maggiori nel vitto causate dalla guerra 1914-18 non era più possibile provvedere il quantitativo giudicato conveniente, volle che noi accettassimo le limitazioni in spirito di penitenza e esercizio di povertà, e procurò che nessuno movesse lamentele o spargesse del malumore.

Nella costruzione della Casa Madre dimostrò di procedere con la larghezza di vedute che 50 anni dopo prevalsero negli indirizzi per la costruzione dei seminari. Per il tempo in cui fu costruita si trovò all'avanguardia dei seminari allora esistenti in Italia in fatto di igiene e

proprietà. Quello che la rese meno adatta col passare di una trentina di anni si deve, in parte, alla mentalità di quel tempo (dormitori comuni invece di camerette) e soprattutto al fatto che dovette servire più per Casa Generali zia che non per seminario, a motivo dello sviluppo dell'Istituto.

Ormai è ora di terminare. Non so se con questa mia esposizione sia riuscito ad illustrare l'argomento che mi ero prefisso, e cioè che noi, figli dell'Allamano, non dobbiamo considerare lo spirito di povertà semplicemente limitazione dell'uso delle cose terrene e distacco dalle medesime, ma che, seguendo la via tracciataci dal nostro Fondatore, utilizziamo l'elemento negativo dello spirito di povertà — la limitazione ed il distacco, — per raggiungere e potenziare l'elemento positivo, — una illimitata confidenza nella Divina Provvidenza, — affinché riusciamo a produrre nella Chiesa, per mezzo di questo spirito quei frutti ubertosi cui accenna Pio XII che furono illustrati da centinaia di santi di tutti i tempi, quali, per citarne solo alcuni dei nostri tempi : San Giuseppe Benedetto Cottolengo, S. Giovanni Bosco, Don Orione, Don Guanella, Don Calabria, Don Alberione, ancora vivo, ed il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano.